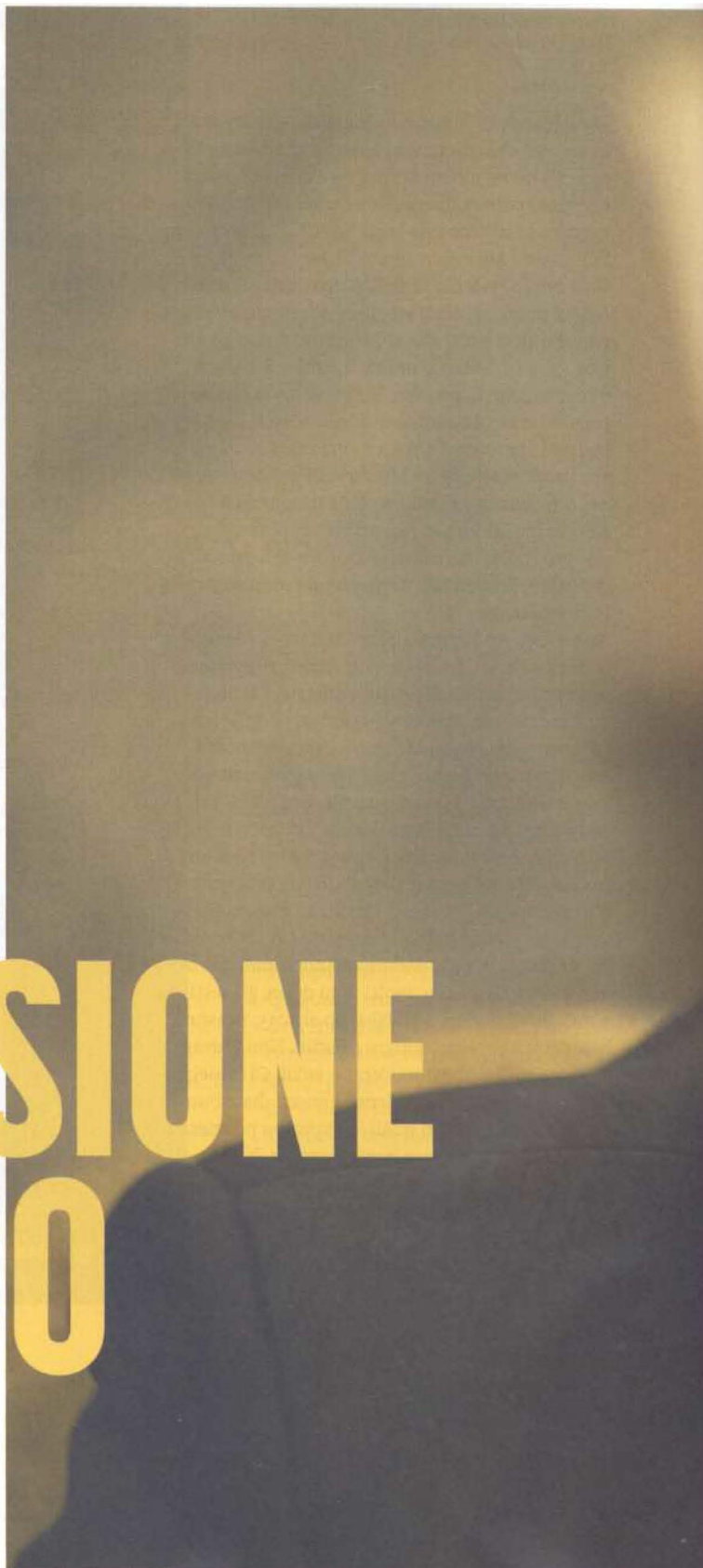


IL **GOVERNATORE** PARLA DELLA SUA CONFERMA E DELL'ESPERIENZA IN COMMISSIONE BANCHE. MA ANCHE DI COME STA CAMBIANDO LA **BANCA D'ITALIA** E DELLA TRASFORMAZIONE DEGLI ISTITUTI DI CREDITO. INSISTE SULLA NECESSITÀ DI TAGLIARE IL DEBITO ITALIANO E DI EVITARE UNA DERIVA PROTEZIONISTA AMERICANA

LA VERSIONE DI VISCO

di **FABIO INSENGA**





Ignazio Visco,
Governatore di Bankitalia
dal 1° novembre 2011

SONO PASSATI SETTE MESI dalla conferma del Governatore di Banca d'Italia, Ignazio Visco. Ha iniziato il suo secondo mandato in via Nazionale dopo la decisione con cui il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, e il premier, Paolo Gentiloni, hanno chiuso un caso diventato tutto politico, vista la mozione parlamentare del Pd (allora primo partito della maggioranza) che chiedeva discontinuità e formalizzava l'aperta contrarietà del segretario Matteo Renzi. È stato "un attestato di fiducia verso l'Istituto", che ha certificato anche "una valutazione positiva" sul suo operato, dice oggi il Governatore. Parla con Fortune Italia nella sala della Madonnella, a Palazzo Koch, dove abitualmente si riunisce il Direttorio. E rivendica, senza mai voler trasmettere alcun senso di rivalsa, "l'impegno massimo e i risultati ottenuti" nella gestione delle crisi bancarie in un contesto segnato "dalla più grave crisi che questo Paese abbia vissuto nella sua storia". In una lunga conversazione, interrotta solo dal rintocco dell'orologio a pendolo, Visco non si sottrae alle domande. Ricorda le audizioni in Commissione di inchiesta sulle banche come "un'esperienza intensa dalla quale tutti hanno imparato qualcosa"; spiega come sta cambiando la Banca e come devono trasformarsi gli istituti di credito; guarda alla progressiva normalizzazione della politica monetaria con fiducia ma ribadisce la necessità per l'Italia di ridurre il debito. Un concetto che vuole "sottolineare con forza", così come con estrema chiarezza scandisce che la tentazione protezionista degli Stati Uniti "è sbagliata".

La sua conferma è stata fortemente voluta dal Capo dello Stato e dal Presidente del Consiglio. Nonostante la polemica politica. A prescindere da ogni personalizzazione, ritiene che il rapporto tra la stessa politica e l'Istituzione esca rafforzato da questo passaggio?

La decisione presa dal Presidente della Repubblica e dal Presidente del Consiglio è un attestato di fiducia verso l'Istituto che ho guidato negli ultimi sei anni. Penso che rifletta anche una valutazione positiva del nostro operato, l'impegno con il quale abbiamo affrontato le conseguenze della doppia recessione che ha colpito la nostra economia, la peggiore nella storia del Paese, e la collaborazione e la lealtà verso le istituzioni del Paese. Gliene sono grato. Per il futuro posso assicurare che la Banca d'Italia continuerà ad agire con il massimo impegno, come ha sempre fatto, nell'ambito dell'indipendenza che le è garantita dai Trattati.

IL GOVERNATORE

LA PROCEDURA DI NOMINA

È disposta con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Presidente del Consiglio, previa deliberazione del consiglio dei Ministri e sentito il parere del Consiglio superiore della Banca d'Italia.

IL MANDATO

La carica del Governatore, che fino al 2005 era senza limite di mandato, in base all'articolo 19 della legge 262/2005, dura sei anni ed è rinnovabile una sola volta.

I COMPITI E LE FUNZIONI

Il Governatore della Banca d'Italia, ai sensi dello Statuto, rappresenta l'Istituto "di fronte ai terzi in tutti gli atti e contratti e nei giudizi". Inoltre, presiede l'assemblea dei partecipanti e ha il compito di garantire il rispetto di leggi, regolamenti e Statuto, far eseguire le deliberazioni del Consiglio superiore cui può avanzare ogni proposta che giudichi utile alla Banca e sovrintendere l'amministrazione centrale e gli stabilimenti periferici. Dispone, sentito il direttorio, le nomine, le promozioni, le assegnazioni, i trasferimenti e gli incarichi del personale di grado superiore.



▲ Facciata di Palazzo Koch, la Sede della Banca d'Italia a Roma. Costruito tra gli anni 1886 e 1892 in stile neorinascimentale, prende nome dal suo progettista, l'architetto Gaetano Koch



"L'AUTONOMIA DELLA BANCA D'ITALIA È RICONOSCIUTA DAL MONDO POLITICO"

Anche la decisione del Pd di portare in Parlamento il dibattito sulla sua conferma ha rispettato l'autonomia della Banca?

Noi abbiamo il massimo rispetto del Parlamento cui diamo puntualmente conto di quello che facciamo. L'autonomia della Banca d'Italia è riconosciuta dal mondo politico non solo in quello che fa ma anche perché si tratta anzitutto di autonomia di giudizio, esercitata senza pregiudizi di natura ideologica, sulla base di dati di fatto e senza necessariamente prescindere da giudizi di valore.

La Banca d'Italia si muove peraltro in un ambito ben definito, i cui contorni sono tracciati da norme e trattati che hanno valore costituzionale.

Le audizioni in Commissione Banche hanno rappresentato un momento di confronto, non senza tensioni e strumentalizzazioni, sulla gestione delle situazioni patologiche di alcuni istituti di credito. Cosa lascia questa esperienza?

Ci ha spinto a riflettere a fondo. Ci è servita per



Il Governatore durante l'intervista nella sala della Madonnella di Palazzo Koch

mettere a fuoco alcune questioni. I lavori della Commissione ci hanno dato l'opportunità di rivedere in modo critico il nostro operato. Sono state evidenziate le difficoltà poste dal nuovo assetto regolamentare europeo. Abbiamo anche avuto la possibilità di spiegare con maggior dettaglio e assoluta trasparenza le ragioni e i modi della nostra gestione delle crisi bancarie. È stata un'esperienza intensa dalla quale credo che abbiamo imparato tutti qualcosa.

Ritiene siano emersi spunti di riflessione che possono tradursi in provvedimenti concreti, soprattutto sul piano della collaborazione fra le Autorità?

Ci ha sorpreso che alcune nostre comunicazioni fossero giudicate 'criptiche', anche data l'intensità degli scambi di informazioni con le altre Autorità. Ora abbiamo intensificato la collaborazione che in ogni caso è sempre stata improntata alla massima lealtà. In particolare con la Consob stiamo riesami-



"L'ITALIA SIA PIÙ PRESENTE NELLE TRATTATIVE PER LA GOVERNANCE ECONOMICA EUROPEA"

nando i protocolli che governano la condivisione di informazioni, per accrescerne l'efficacia.

Una delle necessità emerse, per quanto riguarda più nello specifico la Banca d'Italia, è quella di evitare ogni possibile conflitto di interesse tra la funzione di risoluzione e quella di vigilanza. È possibile migliorare, anche in termini di comunicazione, la gestione delle fasi più critiche di questi interventi?

Sicuramente bisogna sforzarsi per rendere la nostra comunicazione sempre più efficace. Ma si tratta di materie molto complesse: all'esterno si fa persino fatica a capire che differenza vi sia fra Autorità di Risoluzione e Vigilanza. Nel merito, anche in altri paesi europei attività di risoluzione e vigilanza prudenziale sono condotte in uno

stesso istituto. In linea con la nuova disciplina europea la struttura della Banca d'Italia a cui sono attribuiti i compiti di Autorità di risoluzione (denominata Unità di risoluzione e gestione delle crisi) è separata da quella che svolge l'attività di vigilanza ed è collocata alle dirette dipendenze del Direttorio. Abbiamo posto particolare cura nel dividere con nettezza i compiti rispettivi. Ma il fatto che le due funzioni risiedano nello stesso istituto è molto utile per assicurare la circolarità delle informazioni. L'importante è che non ci sia conflitto di interessi. Per garantirlo è stato costituito un comitato per la risoluzione che è presieduto dall'avvocato generale della Banca d'Italia. Questo assetto è in grado di evitare il problema e, al tempo stesso, rende possibile sfruttare tutte le sinergie, anche in termini di comunicazione, tra le due funzioni. È un assetto che è stato già messo alla prova: nella gestione delle dolorose crisi bancarie di questi anni l'interazione tra Risoluzione e Vigilanza ritengo che abbia funzionato.

E il Parlamento ha avuto modo di fare riflessioni altrettanto approfondite?

Penso che abbia imparato qualcosa anche il mondo politico. È evidente che l'Italia deve essere più presente nel dibattito e nelle trattative per la definizione della governance economica europea; dobbiamo saper individuare con prontezza i punti di forza, le lacune e i problemi posti dalle nuove normative.

La Banca d'Italia ha ormai compiuto la sua trasformazione da autorità nazionale a membro dell'Eurosistema, sotto l'ombrello della Bce. Chi parla di Roma come una filiale di Francoforte lo fa spesso per ridimensionare il peso della Banca.

È una esagerazione, chiaramente. È vero che alcune decisioni sull'Italia non le prendiamo più da soli ma è anche vero che condividiamo una responsabilità sull'intera area Euro.

Come è realmente cambiato il ruolo della Banca?

Sono passati quasi vent'anni dal 1° gennaio del 1999, quando siamo entrati a far parte del Sistema Europeo di Banche Centrali. Da allora partecipiamo alle decisioni di politica monetaria non più solo per il nostro Paese ma per un'area che oggi ne comprende diciannove; abbiamo costruito un sistema dei pagamenti comune; le nostre analisi e ricerche abbracciano l'area nel suo complesso. Un cambiamento altrettanto radicale è avvenuto più di recente con l'introduzione del Meccanismo di vigilanza unico, con tempi questa volta rapidissimi, sotto la



Ignazio Visco,
classe '49, in
Banca d'Italia
dal 1972



**"I NOSTRI
COMPITI E
LE NOSTRE
RESPONSABILITÀ
NON SONO
DIMINUITI"**

pressione della crisi economica, senza la pianificazione e la lunga preparazione che erano state possibili per la politica monetaria nel periodo intercorso tra il Trattato di Maastricht e l'avvio della moneta unica. Anche in questo caso i nostri compiti e le nostre responsabilità non sono diminuiti, anzi. Gli uffici della Banca centrale europea e quelli delle autorità di supervisione nazionali collaborano strettamente; i gruppi congiunti di vigilanza, incaricati della supervisione sui principali intermediari, agiscono in un contesto organizzativo che valorizza la pluralità di esperienze. Siamo impegnati a garantire il pieno sviluppo di prassi di vigilanza comuni.

Un'evoluzione che per alcuni aspetti è ancora in atto. Quali saranno i prossimi passi?

Certamente i cambiamenti continueranno in futuro: andrà gestita la normalizzazione della politica monetaria, sarà sviluppata l'Unione

del mercato dei capitali, bisognerà gestire le implicazioni per il settore finanziario dell'uscita del Regno Unito dall'Unione europea, vi dovranno essere progressi nella governance economica europea.

La riforma del 2014 sta iniziando a cambiare l'assetto all'interno del capitale. Eppure, periodicamente riemergono le fake news su un 'vigilante controllato dalle banche vigilate'. C'è un problema di percezione sbagliata nell'opinione pubblica dell'effettiva indipendenza della Banca?

Nessuna nostra decisione è stata mai e in alcun modo influenzata da ingerenze del settore bancario. I partecipanti al capitale non hanno nessun diritto di interferire, né sulla vigilanza né sulla politica monetaria. Non lo hanno oggi e mai l'hanno avuto, non c'è mai stata interferenza. È una polemica circoscritta, è evidente che siamo assolutamente indipendenti. I partecipanti al capitale – che comprendono non solo banche ma anche assicurazioni, fondazioni, istituti di previdenza e fondi pensione – non possono essere in alcun modo coinvolti nell'attività istituzionale della Banca d'Italia. Dei compiti e del ruolo della Banca d'Italia sono ben consapevoli le istituzioni nazionali e internazionali con le quali collaboriamo quotidianamente, il mondo accademico e quello dell'economia e della finanza.

Le banche italiane stanno vivendo una profonda trasformazione, in un contesto rivoluzionato dal progresso tecnologico e anche da un quadro normativo in continua evoluzione. Come si deve perseguire l'obiettivo di aumentare la redditività?

Mettere a posto i bilanci delle banche è un processo che deve continuare e continuerà. Innovazione tecnologica, pressioni regolamentari, aumento della concorrenza, anche da parte di tutto quello che va sotto il nome di Fintech: le sfide per le banche italiane, sulle cui condizioni pesa ancora l'eredità della doppia recessione, arrivano sia dall'interno sia dall'esterno del settore. Il miglioramento della redditività è cruciale per poterle affrontare con successo: serve a rafforzare la base patrimoniale, a remunerare adeguatamente il capitale, ad attrarre risorse per sostenere gli investimenti nello sviluppo della tecnologia.

E come si può conciliare con un impatto sostenibile anche in termini di ricadute occupazionali?

Non c'è più il cassiere che distribuisce al pubblico le banconote, sempre più si effettuano pagamenti anziché con assegni per via elettronica e con bonifici su internet e le filiali tendono a essere ridotte al minimo. Alle banche in futuro serviranno profili nuovi, di tipo consulenziale e



GOVERNATORI

Dal 1928 sono dieci i Governatori a essersi succeduti alla guida della Banca d'Italia:

Bonaldo Stringher
(1928-1930)

Vincenzo Azzollini
(1931-1944)

Luigi Einaudi
(1945-1948)

Donato Menichella
(1948-1960)

Guido Carli
(1960-1975)

Paolo Baffi
(1975-1979)

Carlo Azeglio Ciampi
(1979-1993)

Antonio Fazio
(1993-2005)

Mario Draghi
(2005-2011)

Ignazio Visco
(2011-oggi)

sempre più con competenze avanzate sul piano tecnologico. Ma il ricambio occupazionale va gestito con gradualità e attenzione.

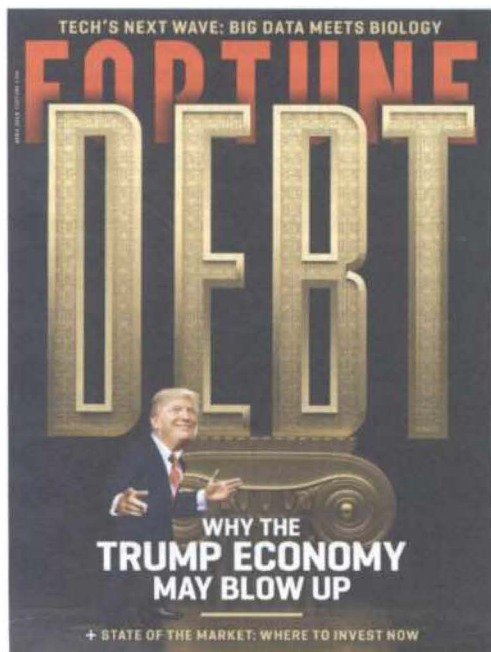
Il contenimento dei costi è una delle leve che le banche devono continuare a utilizzare per perseguire un recupero della redditività. Come avvenuto finora, le ricadute sull'occupazione possono essere attutite con gli strumenti che il comparto ha a disposizione. Le banche devono anche ampliare e diversificare i ricavi, offrendo, ad esempio, servizi di consulenza e di finanza aziendale che aiutino le imprese ad accedere al mercato dei capitali. Si possono altresì ridurre le spese di amministrazione, razionalizzando le strutture organizzative e i canali di distribuzione dei prodotti. Operazioni di aggregazione possono favorire questo processo, facilitando il raggiungimento di dimensioni che consentano lo sfruttamento di economie di scala e di diversificazione. Ma il consolidamento deve avvenire con gradualità e va gestito in modo ordinato.

Nel rapporto con le imprese, le banche stanno mostrando segnali positivi. Migliorano la qualità e l'accesso al credito ma resta, soprattutto per le imprese di media e piccola dimensione, un problema di finanziamento. Cosa possono fare di più gli istituti di credito?

Negli ultimi mesi il consolidamento della ripresa economica ha fatto crescere la domanda di credito e ha favorito la consistente riduzione dei crediti in sofferenza. Gli intermediari hanno potuto rispondere adeguatamente all'aumento della domanda. Certo, le imprese di piccole dimensioni e quelle che operano nel settore delle costruzioni scontano ancora gli effetti della crisi e restano pertanto più rischiose. Le banche, da parte loro, non possono che perseguire politiche di credito volte a finanziare le aziende più meritevoli, capaci di competere e con elevate possibilità di espansione. Ne beneficia il potenziale di crescita della nostra economia. Il punto cruciale però è un altro: dobbiamo accelerare lo sviluppo dei segmenti del mercato finanziario che permettono alle aziende di raccogliere risorse alternative al credito bancario rendendo più efficiente la distribuzione dei rischi e conferendo solidità sia alle imprese sia alle banche.

In concreto, cosa può fare una banca per una impresa di diverso dal credito tradizionale?

Può aiutare l'impresa a collocare obbligazioni, a quotarsi quando possibile, ad aggregarsi: può



«Fortune ha dedicato la cover story alle conseguenze della politica economica di Trump. La pubblichiamo in questo numero a pagina 78

fare in modo che le sue dimensioni crescano, che non rimanga così piccola, in media, come è stato finora.

Diversi osservatori guardano alla fine del Qe come a un momento di potenziale rischio per l'economia italiana. Come si deve preparare la normalizzazione della politica monetaria?

Il processo di normalizzazione della politica monetaria è un momento delicato, come l'esperienza di altri paesi ha mostrato. Tuttavia, può essere gestito senza ripercussioni negative sul sistema finanziario e sull'economia. Una condizione necessaria perché ciò avvenga – e il Consiglio direttivo della Bce l'ha ben presente – è che la riduzione dello stimolo monetario si compia gradualmente, di pari passo con il rafforzamento dell'attività economica e con il progressivo ritorno dell'inflazione verso l'obiettivo di una crescita dei prezzi inferiore ma prossima al 2 per cento annuo, da mantenersi in modo durevole in un orizzonte di medio periodo. In uno scenario di mantenimento di una politica di bilancio prudente e di misure rivolte al rafforzamento della crescita, l'economia italiana è in grado di fronteggiare l'uscita da un regime di tassi nominali bassi senza rischi né per l'attività produttiva né per le finanze pubbliche, peraltro protette anche dall'allungamento della vita media residua



“FONDAMENTALE CHE SI TORNI A UN APPROCCIO MULTILATERALE”

del debito ottenuto in questi anni. L'elevato livello del debito pubblico in rapporto al prodotto rimane un elemento di vulnerabilità importante per il Paese ma l'attuale fase congiunturale positiva e il permanere di condizioni finanziarie distese rendono il momento propizio per affrontarlo con decisione.

Ha più volte sostenuto che l'Europa e l'Italia necessitano di un quadro geopolitico stabile. Preoccupano le tensioni di questi ultimi mesi? Ritene che la prospettiva di una reale 'guerra commerciale' sia concreta?

Spero che alla fine prevalga un atteggiamento responsabile, da parte di tutti. Per il momento, però, i rischi stanno aumentando. Anche se le misure già attuate colpiscono una parte molto contenuta dei flussi commerciali, basta l'incertezza che deriva da queste tensioni a influire negativamente sull'attività economica e, in particolare, sui piani di investimento delle imprese.

Che rischi comporterebbe una deriva protezionistica?

L'idea che gli squilibri di bilancia dei pagamenti, pure non drammatici in questa fase per gli Stati Uniti, possano essere risolti mediante politiche protezionistiche è sbagliata: gli squilibri nascono dalle sottostanti condizioni macroeconomiche. In particolare, il disavanzo statunitense è ricollegabile al basso tasso di risparmio e all'elevato deficit pubblico, che le scelte di politica economica recenti tendono piuttosto ad ampliare. È comunque errato concentrare l'attenzione sui disavanzi bilaterali: se anche per ipotesi misure protezionistiche riuscissero a ridurre il disavanzo statunitense con la Cina, in assenza di interventi sui fattori macroeconomici sottostanti si verificherebbe con ogni probabilità un aumento dei disavanzi nei confronti di altri paesi; resterebbe invariato quello complessivo.

Qual è invece l'approccio corretto al problema?

È fondamentale che si torni – anche per discutere della possibile contraddizione tra il peso crescente della Cina nei mercati esteri e il perdurante ruolo dello Stato nell'indirizzare le decisioni economiche di banche e imprese cinesi – a un approccio multilaterale, come quello che nel periodo precedente la crisi ha garantito per decenni un forte sviluppo economico e che potrà sicuramente continuare a dare i propri frutti negli anni a venire. ■